

# Rembrandt mi ha fatto impazzire

A colloquio con l'attore francese Michael Lonsdale

di SOLENE TADIÉ

A Roma per il simposio organizzato in occasione del quinto anniversario della Diaconia della bellezza di cui è presidente d'onore, Michael Lonsdale ripercorre con noi le grandi tappe della sua vita vissuta tra Londra, Casablanca e Parigi, soffermandosi sulla sua vocazione di artista cristiano in un'epoca e in un mondo dello spettacolo che tendono a relegare la spiritualità all'ultimo posto delle priorità. Ci troviamo a pochi passi dalla basilica di Santa Sabina, sede dell'Ordine dei frati predicatori. Una felice coincidenza per l'attore, il cui destino è stato fortemente influenzato dai domenicani.

**Incontrerò Papa Francesco sabato, insieme alla delegazione di artisti della Diaconia della bellezza: cosa vorrebbe dirgli?**

Sono molto contento di quest'incontro e preferisco improvvisare, lasciandomi ispirare dalla circostanza, dallo sguardo, dalla magia del momento... Insomma, dalla grazia dello Spirito Santo. Si parla molto di lui in Francia. Pensò un anno prima che fosse eletto, avevo formulato il desiderio che il prossimo Papa fosse dell'ordine di san Francesco: si è quasi avverato! Ritrovo in lui la figura dell'assistente ma con il tocco personale di Bergoglio. È magnifico che un uomo come lui sia così preoccupato della povertà umana, dando precedenza ai poveri, amandoli, soccorrendoli.

**Come è nata la sua fede cattolica?**

Sono cresciuto a Londra fino all'estate 1939, quando mio padre trovò lavoro a Casablanca: dovevano essere 6 mesi ma scoppiò la guerra e divennero 20 anni. La mia fede è nata innanzitutto dall'incontro con una pittrice che un giorno mi portò a messa nella chiesa del Sacro Cuore: all'epoca non sapevo neanche chi fosse Gesù. Fu lei a farmi scoprire l'arte attraverso l'atmosfera del suo studio, e poi con Chagall e Rembrandt tutto è partito da lì. Più tardi quella donna, parigina d'origine, mi portò nella capitale francese, incoraggiandomi a iscrivermi all'Atelier d'arts sacrés, fondato dal pittore Maurice Denis. Lì un giorno ascoltai una conferenza di un prete domenicano su arte e fede: per me fu una svolta. Entrai in contatto con lui non sapendo neanche come chiamarlo: «Vorrei «attivare» le mie capacità nella bellezza, l'amore, la purezza... e l'arte» gli dissi. Lui mi rispose: «Forse è Dio che stai cercando». Così divenni il suo catecumeno e venni battezzato: avevo vent'anni. Il mio padrino fu un medico ebreo convertito al cattolicesimo, scampato alla deportazione. Ero in buone mani.

**Come divenne attore?**

In realtà cominciai contemporaneamente il teatro: ci ho tenuto tanto a fare l'attore. È sempre grazie all'aiuto dei domenicani che sono riuscito a fare qualcosa: l'incertezza mi frenava, non sapevo quale corso scegliere e il mio padre spirituale mi mandò da padre Carré, l'elenosiniere degli artisti di allora. E Carré, anch'egli domenicano, mi mandò al corso della grande attrice Tania Balachova: è lei ad avermi formato, permettendomi anche di allargare il mio

repertorio, sforzandomi a recitare anche personaggi cattivi che non volevo interpretare. Mi è servito tanto per il mio personaggio di Hugo Drax in James Bond, ad esempio: le devo molto. A dire il vero, è stata piuttosto la musica ad avermi portato verso la mia vocazione profonda: suscitava in me un'estasi così forte da svegliare una sete di Dio. E la pittura... Rembrandt mi ha fatto impazzire: ha dipinto e inciso tutto quello che c'è nella Bibbia. *Il ritorno del figlio prodigo*, in particolare, uno dei suoi ultimi dipinti, è assolutamente straordinario. In Francia ho frequentato una zia che era la moglie dello scrittore Marcel Aymon. Con lui ho avuto l'occasione di leggere tanto perché ero parecchio incolto e, soprattutto, mi ha iniziato alla pittura moderna.

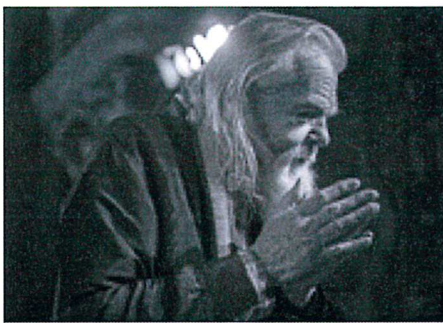
**Cosa le piace dipingere?**

Non ho un genere prediletto. Non so mai cosa uscirà fuori. Un giorno ho iniziato a dipingere ascoltando la *Sinfonia pastorale* di Beethoven: ero talmente preso che la mia mano ha lavorato senza che me ne accorgessi. Alla fine del

la vita per quelli che si amano. E quelli che si ama è il mondo intero.

**Si è impegnato tanto nella vita associativa, tramite la Diaconia della bellezza o il Sacro festival di Cannes ad esempio: perché è così importante per lei mettere in relazione fede e bellezza?**

Con queste iniziative, ho avuto la libertà di mettere in scena spettacoli unici tra cui la *Vita di San Bernardino*, che abbiamo recitato 5 anni di fila, all'aperto. Unirsi ad altri artisti per formare una famiglia spirituale ci radica ancora di più nel cuore di Dio. L'emozione che proviamo tramite la bellezza tocca in noi fibre estremamente delicate, in particolare con la musica. Sono affascinato dall'idea che essa entri in noi dai pori della nostra pelle prima che dalle orecchie. Perché mai abbiamo improvvisamente deciso che la gamma di note sarà *do re mi fa sol la si do2*? Esiste un'alchimia misteriosa talmente preziosa... Una voce stonata invece può far venire i brufoli! Nel nostro mondo così turbolento dobbiamo preservare questo miracolo.



Lonsdale durante una spettacolo della Diaconia della Bellezza a San Luigi dei francesi (Roma, 2016)

brano, c'erano diversi volti che non conoscevo disegnati sulla tela. C'era come una presenza, sicuramente angelica, che mi ispirava.

**Come ha vissuto la sua fede nel mondo del cinema che non è particolarmente vicino alla religione?**

Ho frequentato tante persone, molte delle quali erano tormentate, anche violenti. Ci sono stati momenti molto difficili. Ma per me la messa è sempre stata non negoziabile. Gli incontri con il mio padre spirituale e la confessione mi hanno sostenuto. Col film *Uomini di Dio* ho raggiunto un apice: il personaggio di frate Luc rimarrà, insieme a *Il nome della rosa*, uno dei ruoli più importanti della mia vita. È un modello assoluto di umanità capace di portare fino in fondo la sua missione seguendo i comandamenti di Gesù. Perché non c'è prova d'amore più grande che dare

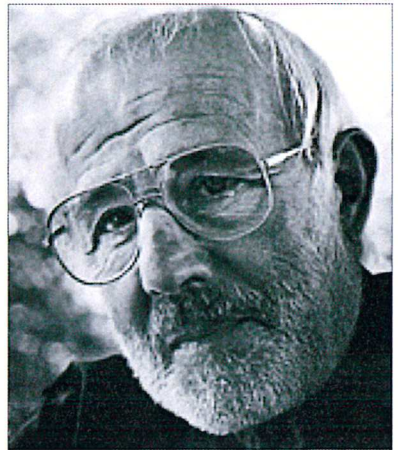
**Ci sono ancora progetti che vorrebbe portare a compimento?**

Tante cose! Con il mio amico Robert Hossain, vorremmo mettere in scena un'opera teatrale su Gesù raccontata da Pietro o da Paolo. C'è anche in gestazione un progetto sperimentale su Leonardo da Vinci: dovrà essere lio narrante. È ancora tutto in fase di progettazione ma ci terrei tanto...

**Che rapporto ha con Roma?**

L'adoro! Ci ho vissuto per un po' di mesi, anche durante le riprese de *Il nome della rosa*. Amo particolarmente la chiesa di Santa Maria sopra Minerva: mi ci recavo molto spesso la sera mentre giravamo il film, venivo direttamente dal set con la tonsura dell'abate Abbone, che interpretavo, e la gente mi si avvicinava chiedendomi la confessione. Dovevo allora spiegare chi ero: era fastidioso imbarazzante e divertente!

Padre Camillo De Piaz



# Profezia culturale e civile

A cent'anni dalla nascita di padre Camillo De Piaz

di MARCO GARZONIO

**P**er quanto riguarda la mia di generazione, non so che cosa ne sarebbe uscito sul piano della formazione, se non avessimo potuto disporre della Corsia (l'associazione Corsia dei Serenari di Charles de Foucauld presentata da René Voillaume, «Benedetta città di allora», grazie alla Corsia).

Avverto come debito morale irrinunciabile continuare a confrontarmi con compagni di viaggio che non ci sono più e con gli eventi cui essi hanno dato via al fine di trarre ispirazione e monito per ripensare le nostre vicende attuali, per non lasciarsi contagiare dallo smarrimento diffuso, per conferire spessore alla cronaca, per riprendere il filo rosso di senso e la profondità dell'impegno quotidiano. L'esercizio della memoria purifica e rigenera: è un modo per sconfiggere la morte e scommettere sulla vita, sul corso delle generazioni, sulla possibilità effettiva che Dio abbia piantato la sua tenda sulla terra e continui ad abitarla: *spiritus sanctus in domo*.

Se non c'è memoria il domani è un succedersi di date sul calendario e nelle agende pronte a riempirsi di impegni più che di pensieri: non ha progetto, è esposto a spinte irragionevoli, preda di pericolose regressioni, sussulti di strati arcaici, indifferenziati, confusi della psiche individuale e collettiva: ritorni pericolosi, insomma, a un sentire primordiale, a bassa tonalità affettiva e di scarsa coscienza vigile. A pensarci bene, vetevoano lontano padre Camillo e padre Davide, quando, nel 1957, in una cultura cattolica preconciliare ingessata e ripetitiva, convenzionale e blinda, sdoganarono la psicoanalisi. Furono loro a pubblicare, con le Edizioni Corsia dei Serenari, *Dio e l'innocenza*, del domenicano Victor White, un'opera che recuperava la «profezia» in termini culturali e civili oltreché spirituali, di incontro tra psicologia e Bibbia e prospettava un lavoro di recupero di conoscenza e di coscienza, di consapevolezza e di responsabilità.

Un'operazione, questa, preceduta da un'altra importante iniziativa editoriale: *Santità e salute*, di Josef Goldbrunner (1952). «Che cosa si aspetta Dio da me e dalle mie particolari inclinazioni?» era una delle domande del volume. Che si accompagnava all'indicazione: «Chi vuol viver psicologicamente sano deve trovare la propria verità. Per giungerci bisogna liberare l'anima naturale, prender coscienza delle forze irrazionali e che sono in noi e assimilarle». Insomma: libertà e creatività per arrivare a Dio e agli uomini.

Sono convinto che l'origine montanara sia stata matrice di tante amicizie e cura del magistero specifico, particolare che padre Camillo ha saputo vivere e svolgere. Tra la montagna e la città esiste un rapporto misterioso, antico, intimo, costituito dall'esperienza umana. Per la tradizione giudaico-cristiana si tratta di un teatro della psiche individuale e collettiva in cui va in scena da sempre e, possiamo dire, ancora giorno dopo giorno la relazione tra l'uomo e Dio. Dio parla all'uomo sul monte, «in una sottile voce di silenzio» (1 Re, 19, 12-13). Camillo nasce qui vicino nel cuore di queste valli e Milano, prototipo della «grande città» di memoria biblica, costituisce la cifra del suo ministero di religioso e di sacerdote, oltreché il suo dovere di cittadino, *civis della polis*. Dice la tradizione che Dio manda i suoi profeti perché il popolo resti saldo, non si smarrisca e, confuso dalle mille suggestioni che il mondo offre e alle quali pulsioni profonde sono d'istinto portate a corrispondere, non si costruisca idoli: sostituiti visibili e materiali di una promessa che bisogna invece avere la pazienza di ritrovare dentro i cuori.

«Il cristiano dev'essere uomo che attende», scriveva Goldbrunner. L'antico Israele ha abita-

to la vicenda umana di padre Camillo, le sue esperienze personali e quelle comunitarie, le amicizie strette; l'antico Israele ancora abita la nostra contemporaneità e ci affida un copione: invece ciascuno a una recita a soggetto, ad essere quello che è, l'antico Israele è qui oggi tra noi come sempre e presente ogni volta in cui si fa memoria del cammino di liberazione dalla schiavitù. È una questione di fede per chi crede, ma è anche un dato storico per tutti coloro che affrontano la realtà affidandosi con occhi trasparenti, scriveri da preghiudici. «Questa nostra benedetta, maledetta città» è anche questo.

Ecco, propongo di leggere il percorso umano di Camillo De Piaz da Tirano a Milano e viceversa, l'andata e ritorno continuo dalla montagna alla città e di nuovo alla montagna, un pendolarismo spesso subito più che appostatamente ricercato, come metafora di un cammino

## Religioso lombardo

Il 24 febbraio, presso il Palazzo Comunale di Tirano, si tiene il convegno *Vita e tempi di padre Camillo De Piaz (1918-2010)*, organizzato dal Comitato manifestazioni per il centenario della nascita del religioso lombardo. I relatori ricorderanno i diversi aspetti della sua vita: collaboratore di padre Turillo, anticipatore del concilio, stimato da Montini e con un rapporto non sempre facile con la gerarchia ecclesiastica. Anticipiamo stralci da uno degli interventi.

da condividere, oltreché come storia di un individuo. È una metafora che serve a prospettare a tutti noi il centro dell'intera storia biblica, che è poi storia del patto tra Dio e l'uomo, che è la storia in cui ciascuno di noi, coinvolto ed impegnato a rispondere alla propria chiamata, a «trovare la sua verità», la storia che possiamo avere l'ardire di proporre se riusciamo ad essere coerenti.

Prospetto alcune tappe riassuntive di tale processo. Le vedo così in padre Camillo: azioni di sosta per ricaricarsi e per ripartire. Ad alcune di tali tappe molti di voi, che l'hanno conosciuto e amato, possono ricondurre periodi o eventi specifici: dalla vocazione agli studi, alla professione di fede, al convento di San Carlo, dalla Corsia alla Resistenza, al giornale clandestino «l'Uomo», dalla Messa della Carità alle ostilità dei superiori e agli esili, dalla Missione di Milano, al Concilio, dalla *Popolatum progressio* rivista in italiano per Paolo vi al lavoro nelle carceri, al magistero svolto da quel faro che è Madonna di Tirano. Ma gli esempi hanno valore e di essi si fa autentica, proficua memoria se servono ad aktualizare precedenti percorsi, così che questi possano divenire riproposti nel modo più largo e condivisibile anche in circostanze e momenti storici diversi.

La locuzione «Questa nostra benedetta, maledetta città» ci affranca dal rischio di rincorrere una «città ideale». Ci riporta alla realtà e ci abitua a stare nel conflitto, evitando scorciatoie, fughe in avanti. Ci insegna piuttosto ad avere un'idea di città. Una città a tal punto consapevole di essere centro dell'esistenza da avere dichiaratamente bisogno di una montagna (la Valcellina, Tirano, la val Puschiana di padre Camillo) dove ogni tanto ritirarsi, fare silenzio, contemplare, magari pregare, rinsaldare e affinare il senso della quotidianità, così come i vangeli insegnano faceva Gesù, quando si appostava su un'altura, lontano dai rumori, dalle chiacchiere, dalle sollecitazioni pratiche e concrete, dai quesiti spesso importuni posti dagli stessi discepoli così restardi, come lo era il popolo di Israele e come lo siamo noi oggi.

# Addio a Forges, maestro di umorismo



Antonio Forgas de Pablo, più noto come Forgas, è morto il 22 febbraio a Madrid, all'età di 76 anni. Maestro dell'umorismo grafico, ha raccontato con stile ironico e corrosivo quasi mezzo secolo di storia politica e sociale spagnola. Nato a Madrid il 17 gennaio 1942, fino al 1972 aveva lavorato come tecnico in televisione e aveva cominciato molto presto a disegnare vignette satiriche: le sue strisce comparvero sul quotidiano «Pueblo» per la prima volta nel 1964, poi su periodici e riviste. La sua carriera è poi proseguita sui quotidiani «Diario 16», «El Mundo» ed «El País» con cui ha continuato a collaborare fino all'ultimo. Forgas ha pubblicato anche molti libri a fumetti, inventando neologismi e divulgando espressioni gergali che appartengono al lessico della vita di tutti i giorni.